

L'obiezione di coscienza di don Lorenzo Milani

Volerelaluna.it

26/05/2023 di: Pietro Polito

Lorenzo Milani nasce a Firenze esattamente cent'anni fa (il 27 maggio 1923) da una famiglia dell'alta borghesia fiorentina. La sua origine gli permette di trascorrere un'infanzia priva di assilli economici in un ambiente ricco di stimoli. Nel 1930 si trasferisce con la famiglia a Milano dove rimane fino al 1942. Frequenta per due anni il regio liceo-ginnasio "Chiabrera", consegue da privatista la maturità classica presso il liceo "Berchet" e, dopo alcuni anni di studio privato, si iscrive nel 1941 all'Accademia di Brera per la pittura. Nel 1933, quando cominciano a manifestarsi anche in Italia le conseguenze della ventata di odio contro gli ebrei alimentata dal nazismo, i genitori Alice Weiss, ebrea, e Albano, indifferente al problema religioso, si sposano in chiesa e fanno battezzare i due figli, Adriano e Lorenzo.

Il "battesimo fascista" non lascia alcuna traccia nel giovane Milani. Si può dire che la "conversione" al cristianesimo, presentata come una ricerca dell'assoluto (Adele Corradi), risulti compiuta il 12 giugno 1943, quando con la cresima egli conferma liberamente la propria appartenenza alla Chiesa cattolica. Intanto, la famiglia è tornata a Firenze nel 1942: l'8 novembre 1943 entra nel Seminario maggiore, dove rimane fino al 13 luglio 1947, quando viene ordinato sacerdote e destinato cappellano a San Donato di Calenzano. A San Donato fonda la prima scuola popolare per i giovani operai e contadini. La scuola è imperniata sull'insegnamento della lingua concepita come uno strumento contro l'ignoranza.

Ben presto don Milani diventa un prete scomodo. La sua scuola è frequentata da socialisti, comunisti e cattolici. A tenere le lezioni o le consuete conferenze settimanali chiama spesso professori atei. In quegli anni di contrapposizioni frontali, l'atteggiamento di don Milani, che rifiuta le distinzioni manichee tra bene e male, interroga i laici e suscita scandalo tra i cattolici. A ragione il suo trasferimento a Sant'Andrea di Barbiana non può non essere chiamato esilio. A Barbiana don Milani arriva il 6 dicembre 1954 con le fedeli Eda e nonna Giulia. «E lui continuò a fare quanto faceva prima», si legge in una testimonianza di Giorgio, il fratello di Eda. Don Milani si prodiga in mille iniziative a favore dei barbienesi, ma l'impegno centrale resta la scuola. Organizza prima una scuola serale frequentata da giovani che desiderano emigrare e poi una scuola frequentata da ragazzi che altrimenti sarebbero stati impiegati nel duro lavoro dei campi. Nell'aprile 1958 pubblica *Esperienze pastorali*, una severa critica delle istituzioni e dei metodi consolidati del cattolicesimo di allora. Il libro, attaccato da *La Civiltà cattolica*, viene ritirato dal commercio per l'intervento della Suprema Sacra Congregazione del Sant'Uffizio.

All'inizio degli anni Sessanta don Milani interviene sul problema dell'obiezione di coscienza. L'occasione è un comunicato emesso l'11 febbraio 1965 da un gruppo di cappellani militari della Toscana contro gli obiettori di coscienza. Nella *Risposta ai cappellani militari*, che avevano definito l'obiezione un insulto alla patria e un atto di viltà, Milani scrive: «Auspichiamo tutto il contrario di quello che auspicate voi». E aggiunge: «Aspettate ad insultarli. Domani forse scoprirete che sono dei profeti». Rinvio a giudizio insieme al direttore di *Rinascita*, Luca Pavolini, che aveva pubblicato la lettera, Milani, gravemente malato fin dal 1960, colpito dai primi sintomi del tumore, non riesce a partecipare al processo. La conferma del suo atteggiamento si trova nella *Lettera ai giudici*. Il

processo, iniziato il 30 ottobre 1965, si conclude con l'assoluzione degli imputati. In appello, il 28 febbraio 1967, alcuni mesi dopo la morte del "prete ribelle" (28 ottobre 1967), Pavolini e Milani vengono condannati per il "reato di obiezione di coscienza".

Il processo a don Milani è un momento decisivo nel cammino dell'obiezione di coscienza in Italia. I documenti del processo sono stati raccolti dalla Libreria Editrice Fiorentina nel volume *L'obbedienza non è più una virtù* nel 1978 (segnalo l'edizione a cura di Carlo Galeotti, Stampa alternativa, Roma, 1998 e quella più recente con il titolo *La scuola della disobbedienza*, introduzione di Roberta De Monticelli, Chiare Lettere, Roma, 2015). Don Milani conduce una critica serrata nei confronti della guerra. Attraverso una lucida analisi della storia italiana, in considerazione della Costituzione, in particolare dell'art. 11, secondo il quale «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali», e dell'art. 52, che definisce la difesa della patria «un sacro dovere del cittadino», arriva a sostenere che le guerre combattute dall'Italia dal 1860 in poi sono state guerre di offesa e non di difesa. C'è stata una sola «guerra giusta (se guerra giusta esiste)»: «L'unica che non fosse offesa delle altrui Patrie, ma difesa della nostra: la guerra partigiana». Prosegue don Milani: «Da un lato c'erano dei civili, dall'altro dei militari. Da un lato soldati che avevano obbedito, dall'altro soldati che avevano obiettato». E domanda retoricamente ai cappellani militari: «Quali dei due contendenti erano, secondo voi, i ribelli, quali i regolari». Accanto alla critica della guerra, sono da sottolineare i forti accenti politici e sociali che si ritrovano nella polemica di don Milani, che denuncia senza mezzi termini il carattere storicamente classista che ha avuto e continua ad avere l'esercito: «gli eserciti marciano agli ordini della classe dominante».

La novità della posizione di Lorenzo Milani è stata colta fin da subito da Umberto Terracini, comunista eretico e originale, che, nel saggio *Obiettori di coscienza e partigiani della pace*, pubblicato da *Rinascita* l'11 dicembre 1965, vede nell'obiezione di coscienza una «innovazione di civiltà», un «alto gesto di perfezione morale» che commuove, perché «compiuto oscuramente, senza iattanza, da solo, nei confronti dello Stato onnipotente, tonitruante e gallonato e non già allo scopo di piegarlo alla propria sublime certezza interiore, ma bensì per non piegare se stesso a fare rinuncia di questa certezza». Inoltre, accanto alla «grandezza morale» del gesto, lo scrittore comunista sottolinea la carica di trasformazione politica assunta dall'obiezione di coscienza dopo i due grandi conflitti mondiali e auspica che l'obiezione dei nonviolenti e l'antimilitarismo dei socialisti si ritrovino alleati nel comune scopo di «superare [...] l'odiosa eredità ancestrale per cui le armi dovrebbero ancora sempre decidere della sorte dei popoli e dell'umanità».

La conclusione cui giunge Lorenzo Milani è la «critica dell'obbedienza ad ogni costo». Bisogna, egli afferma, «avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni». Le idee del prete ribelle costituiscono una prima critica radicale ad atteggiamenti e schemi morali precostituiti, ai limiti e ritardi di un sistema politico vecchio e anchilosato, che, insieme alla critica nei confronti dell'autorità scolastica condotta nel suo libro più famoso *Lettera a una professoressa*, apparso nel 1967, un mese prima della morte, troverà un collegamento esplicito con la contestazione giovanile degli anni '68-'69.

La visione milaniana dell'obiezione di coscienza poggia su una concezione della democrazia intesa come nonviolenza e come partecipazione. Intesa come nonviolenza, la democrazia afferma il diritto dei poveri di «combattere» i ricchi con «le uniche armi» che egli approva, «nobili e incruente», vale a dire «lo sciopero e il voto»; intesa come partecipazione, la democrazia «rappresenta il più alto tentativo dell'umanità di dare, anche su questa terra, libertà e dignità umana ai poveri». Si tratta di una concezione della democrazia che contrasta le nostre democrazie contemporanee appagate e ripiegate sul presente. Nel nostro tempo sembra che si sia pienamente realizzato il futuro preconizzato da Tocqueville nel 1840, «l'era del materialismo onesto»: poiché del domani non c'è certezza, i cittadini si ingozzano di conforti, di beni, di ogni cosa, allegramente, spensieratamente,

oltre ogni misura (mi ha colpito la notizia riferitami da un'amica maestra: quasi tutti i trenta bimbi di una quarta elementare della "rossa" Toscana hanno chiesto e ricevuto in dono un telefonino in occasione della loro prima comunione). Così Tocqueville nel classico *La democrazia in America* descrive in modo preveggenete la nostra attuale condizione: il torto delle democrazie non è di «trascinare gli uomini a inseguire godimenti proibiti» ma di «assorbirli nella ricerca di godimenti permessi». Per questa via, «si potrebbe benissimo stabilirsi nel mondo una specie di materialismo onesto, che non corromperebbe le anime, ma che le renderebbe molli e finirebbe per fiaccare, senza chiasso, tutte le loro energie».

Che fare?

A mio avviso, l'obiezione di coscienza può rappresentare un salutare richiamo in un'era in cui ci sentiamo sostanzialmente soddisfatti da quanto si è ottenuto sul piano dei diritti civili e del benessere materiale. Il cittadino obiettore di Milani si oppone tanto al cittadino appagato dei nostri tempi quanto al cittadino militante e incarna l'idea del "cittadino sovrano", il cittadino aperto ai valori, solidale con gli altri esseri umani, consapevole che gli uomini e le donne nascono per essere liberi. Una possibile terza via tra la politica novecentesca e l'odierna anti-politica. *L'obbedienza non è più una virtù* - l'aureo libretto di Milani - ha rappresentato una sorta di rivoluzione copernicana: bisogna - e in questo consiste la rivoluzione - «avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto».

Nel 2023 ricorrono cento anni dalla nascita di Lorenzo Milani. Il suo esempio è un invito a uscire dalla generica ribellione, a costruire insieme, scavando nelle coscienze, a lavorare per una società che accoglie e include i più fragili, i deboli, i più lontani. La possibilità di un progresso morale dell'umanità che non sia oscurato dal progresso tecnico poggia su un patto che unisca la sovranità alla responsabilità individuale.

Don Lorenzo Milani, il prete che ha cambiato la società civile

Volerealuna.it

26/05/2023 di: Beniamino Deidda

1.

Il 27 maggio prossimo si celebrerà alla presenza del capo dello Stato la nascita di don Lorenzo Milani, figlio di una famiglia ricca di cultura e di denaro, che annoverava tra i suoi membri alcune celebrità in campo letterario e scientifico. Sappiamo che, quasi ventenne, un'improvvisa conversione al cattolicesimo lo portò a immergersi nello studio della Bibbia e del Vangelo fino «a fare un'indigestione di Gesù Cristo», come disse don Bensi, il suo confessore per tutta la vita. Nel novembre del 1943 entra in seminario. Il 13 luglio del 1947 viene ordinato prete. Il resto è storia molto nota e non occorre raccontarla ancora una volta.

Mi sembra invece necessario tentare di capire cosa dicano il pensiero e l'opera di don Milani ai cittadini e agli uomini del nostro tempo. La risposta non è semplice, perché i messaggi di don Lorenzo hanno ricevuto nel tempo diverse interpretazioni. Del resto sono state molto diverse le interpretazioni della sua opera, anche quando era in vita. Osteggiato e ostacolato per vent'anni dalla Curia e dai vescovi, invisibile alla gente "per bene" di Firenze e Calenzano, adorato dai suoi parrocchiani più umili e dai giovani operai che ne frequentavano la scuola serale, finì esiliato nella parrocchia di Barbiana, una chiesetta di cento anime sul Monte Giovi, di cui la Curia aveva già annunciato la chiusura e che si prestava egregiamente per togliersi di torno un prete rompiscatole. Certo nessuno avrebbe sospettato che quella parrocchia così lontana sarebbe diventata il posto più adatto per diffondere nel mondo una scuola e una cultura di formazione umana e civile che oggi viene considerata socialmente rivoluzionaria.

Dopo la morte, avvenuta nel 1967, don Milani ha continuato a trovare la stessa ostilità della Chiesa e dei benpensanti di quando era vivo. Per molto tempo ancora dopo la sua morte, la sua opera e i suoi scritti sono stati oggetto di critiche feroci e di interpretazioni perfino faziose. Bisogna riconoscere che l'opposizione più tenace è venuta dai preti e dai vescovi, che non potevano certo accettare una pratica e un'esperienza religiosa, come quelle di San Donato a Calenzano e di Barbiana, che suonavano esplicita condanna delle pratiche parrocchiali più diffuse. Le avvisaglie si erano già avvertite con l'improvvisa marcia indietro del Sant'Uffizio che si era rapidamente rimangiato l'imprimatur alla pubblicazione di *Esperienze Pastorali*. Il libro, che è un'analisi rigorosa e profonda delle abitudini e delle pratiche religiose della piccola parrocchia di san Donato, venne considerato inopportuno e ne fu proibita la diffusione. La Chiesa ha mantenuto fermo per decenni questo suo divieto. C'è voluto papa Francesco per revocare formalmente un provvedimento che era considerato ormai privo di qualsiasi fondamento religioso e culturale. Ma il contenuto di *Esperienze Pastorali* non spiega completamente l'avversione della Chiesa a don Milani. Piuttosto sono ragioni più convincenti il rifiuto di ogni integralismo da parte di un prete ostinatamente vicino ai più bisognosi di pane ed istruzione, anche quando erano avversari della Democrazia Cristiana. E l'avversione degli integralisti era tanto più rabbiosa dal momento che si trattava di un prete al quale non si poteva rimproverare il minimo sospetto di eresia, né infrazioni disciplinari, avendo egli dato prova di una rigorosa "disobbedienza obbedientissima" che non lasciava spazio ad insinuazioni e calunnie.

2.

Son dovuti trascorrere quasi vent'anni dalla sua morte perché la Chiesa un poco alla volta rivedesse il suo giudizio su don Milani. Lo ha fatto prima di tutti negli anni '80 un suo compagno di seminario

diventato vescovo di Firenze, il cardinale Silvano Piovanelli, il quale ha riconosciuto il valore esemplare della vita di don Milani, con l'evidente sottinteso che, se don Milani ha potuto fare quel che ha fatto si deve alla grandezza della Chiesa che gli ha consentito di essere tra i suoi figli migliori. Questo tentativo di riappropriazione del parroco di Barbiana è proseguito per molti anni e direi che non si è mai arrestato. Secondo questa vulgata, la libertà e il rigore di don Milani si sono potuti esercitare dentro la Chiesa solo perché la Chiesa è capace di accogliere molteplici posizioni ed esperienze, anche apparentemente contraddittorie.

Quello che difficilmente poteva essere accettato da parte delle gerarchie ecclesiastiche era lo schierarsi senza riserve da parte di don Milani a fianco degli sfruttati e dei disgraziati; uno schieramento politico che era anche una denuncia aperta nei confronti di chi aveva avuto il potere per decenni in Italia, senza che i poveri ne avessero alcun vantaggio. Dire e scrivere questa verità è sempre apparsa agli integralisti una forzatura interessata e il prodotto di una lettura parziale del pensiero milaniano.

Così come non poteva essere accettata la lezione profondamente laica delle due scuole milanesi di San Donato e Barbiana, che in un mondo profondamente diviso tra cattolici e comunisti, erano improntate alla convinzione che è inutile «immettere nei discorsi a ogni piè sospinto le verità della Fede quando non si possiede ancora la "parola"». La scuola di don Milani è stata dunque una grande opera civile che non ha niente a che fare con l'apostolato e con l'educazione religiosa. Una scuola di una laicità esemplare e modernissima, ancora oggi lontana dall'orizzonte di molti cattolici. Una scuola, come dirà in una lettera, da intestare non al Sacro Cuore, ma a Socrate. Una scuola dove - con scandalo di molti - non c'è neppure il crocefisso.

3.

In realtà la lezione di don Milani risulta chiara da tutti i suoi scritti e non si presta a equivoci o strumentalizzazioni, anche perché poggia su severissime analisi e su una lettura così rigorosa dei dati, che non ha precedenti nella storia civile dell'Italia dal dopoguerra in poi. Basta pensare ai numeri impressionanti sulla selezione scolastica, riportati nella *Lettera a una professoressa* che rivelano il volto crudamente classista della scuola italiana. Così pure, sono analisi di straordinaria profondità quelle che denunciano la superficialità religiosa e le pratiche superstiziose di una parrocchia, attraverso le quali si può riconoscere il volto della religiosità dell'intero paese. Oppure le analisi di *L'obbedienza non è più una virtù*, che mettono a nudo la vacuità della retorica delle patrie e lo spirito guerrafondaio delle Forze armate e dei cappellani militari in netto contrasto con il ripudio della guerra scritto nella nostra Costituzione.

La verità è che don Milani ha affrontato e denunciato problemi drammaticamente esistenti, che fino alla sua analisi lucida e spietata nessuno aveva sollevato, nonostante gravassero sulla vita sociale e civile degli italiani da oltre vent'anni. Le proposte di don Lorenzo rivelavano appunto quei mali che opprimevano tutti i poveri e gli sfruttati del suo tempo, che fossero cattolici o comunisti, socialisti o monarchici. Denunziarli era impopolare, specie se lo si faceva senza nessun calcolo elettorale, senza nessun timore di dispiacere alle gerarchie e ai potenti di qualsiasi parte, senza altra preoccupazione che non fosse quella di dire la verità. Il ruolo giocato da don Lorenzo in quegli anni a prezzo di umiliazioni di ogni genere da parte dei borghesi e della Curia, ha consentito che in Italia, dopo molti lustri, crollasse il muro - non meno robusto di quello di Berlino - che divideva la cultura laica da quella cattolica. Un muro che si reggeva sulla reciproca intolleranza e sull'appartenenza, più che sull'obiettiva condizione e analisi delle cose. È stato don Milani a dare decisi colpi di piccone a quel muro, spiegando che l'austerità dei dogmi della Chiesa non poteva arrivare a coprire «le complicità di una parte della gerarchia cattolica coi fascismi e i razzismi» e pretendendo di non obbedire a tutte le iniziative elettorali di cardinali e vescovi o dei giornali cattolici, spacciate per dogmi. E con questa rigorosa distinzione don Lorenzo pretendeva di ribadire la dignità e la libertà della propria fede, senza rischiare di offendere o limitare la libertà e la dignità degli altri cittadini sovrani.

Insomma don Milani era attentissimo a difendere i dogmi della Chiesa, ma non esitava a denunciare gli errori delle sue scelte politiche e contingenti. E tuttavia continuava a stare con convinzione nella

Chiesa: «Noi la Chiesa non la lasceremo perché non possiamo vivere senza i suoi sacramenti e senza il suo insegnamento». Questo suo modo di stare dentro la Chiesa pagando un prezzo altissimo per denunciarne gli errori, ha inaugurato e contribuito a far crescere un discorso pubblico che ha cambiato la nostra cultura civile e la nostra sensibilità sociale.

4.

Tutto questo oggi noi vediamo con una certa chiarezza, ma ci son voluti più di sessant'anni dal momento in cui la lezione milaniana veniva impartita. In quel tempo essa destava semplicemente scandalo. E non solo per il valore intrinseco delle cose che don Milani andava insegnando e scrivendo, ma ancor più per il consenso con cui venivano accolte dai non credenti, dai comunisti, dalle sinistre e soprattutto da quei pericolosissimi "cattolici di sinistra" raccolti intorno a Giorgio La Pira e a sacerdoti come Padre Balducci, don Borghi, padre Turollo e altri che hanno illuminato l'irripetibile fioritura del cattolicesimo fiorentino nella seconda metà del secolo scorso.

Ma non tutti a sinistra riuscivano a cogliere quegli spunti di una cultura nuova, rigorosamente gelosa della libertà di ogni religione e nello stesso tempo rispettosa della dignità di ogni essere umano, credente o non. Per molti lustri, da un lato, gli integralisti cattolici hanno preteso di avere l'esclusiva "dell'interpretazione autentica" di don Milani, annettendolo senz'altro alla tradizione ecclesiastica; dall'altro le sinistre più scolastiche lo hanno irrigidito in una vulgata sessantottina lontano mille miglia dalle intenzioni e dalla sostanza del suo messaggio. Né gli uni, né gli altri sono stati capaci di capire la novità dirompente che nei decenni è stata in grado di rinnovare la vita civile del nostro paese. Sono stati decenni durante i quali è successo un po' di tutto. Insieme alla demolizione del muro di Berlino, che sembrava promettere un futuro di pace, sono cadute molte altre cose che pensavamo durature: sono evaporate le ideologie; i partiti si sono come svuotati; la DC si è sgretolata, travolta dal malaffare e dagli inevitabili processi penali; i fascisti sono passati per il lavacro di Fiuggi, ma oggi governano come se non ci fosse mai stato; la classe operaia non esiste più come soggetto politico capace di battersi per l'eguaglianza; la globalizzazione ha visto il trionfo di un liberismo capace di moltiplicare le disuguaglianze. E oggi in questo, che sembra un panorama di macerie, riemergono fantasmi che sembravano superati: il ritorno di un razzismo prima strisciante e poi sempre più scoperto, la lotta senza quartiere agli immigrati che non sono morti in mare, la criminalizzazione dei poveri perseguiti con le dure norme di un nuovo "diritto del nemico", la scomparsa della solidarietà tra i più svantaggiati, messi l'uno contro l'altro da politiche irresponsabili e, infine, la crescente disumanità che da tempo caratterizza le politiche di ogni maggioranza al governo e, per riflesso, i rapporti tra cittadini.

E proprio in questo frangente il pensiero di don Milani torna prepotentemente ad illuminare il nostro tempo e alimenta il dibattito al di là (e qualche volta contro) del ceto politico. E non solo in Italia don Milani torna a indirizzare le azioni di coloro che tentano di recuperare il senso dello stare insieme e dell'essere cittadini padroni del proprio destino. Questa nuova cultura civica travolge il provincialismo, disdegna le politiche di corto respiro e ci costringe a guardare oltre l'orizzonte del nostro paese. In qualche modo tutti gli uomini di buona volontà in tutto il mondo guardano a Barbiana, come a un modello che ha insegnato e praticato l'utopia riscatto degli ultimi.

5.

Don Milani ha mostrato a tutti noi l'assurdità delle divisioni tra i paesi e tra i popoli: «Io ai miei ragazzi insegno che le frontiere sono concetti superati». Ma noi ci comportiamo come se tutto il mondo fossimo noi. Aveva ragione Padre Balducci: «Barbiana non è più solo nel Mugello: ha assunto il valore come di una immensa e mirabile metafora del tempo nuovo». È cioè diventata sinonimo dei tanti posti del mondo che sono oppressi e sfruttati dall'egoismo dei paesi più ricchi. Le tante Barbiane di tutto il modo che sono nel nostro Sud, in Africa, in Asia e in America Latina, ricordano a noi, che siamo convinti dalla pubblicità e dal mercato che il nostro sia l'unico mondo esistente, che fuori dal nostro benessere ci sono miliardi di uomini e donne che non fanno parte del mondo privilegiato e che la stragrande maggioranza dell'umanità fa i conti con la fame, con la sete e con la

guerra.

Di fronte a questo mondo, tragicamente diviso tra oppressori e oppressi, sta l'analisi severa di don Milani, che non può essere condivisa da nessuna delle ideologie dominanti. È stato Baldo Balducci a intuire tra i primi che la posizione originalissima di don Milani lo sottraeva a ogni omologazione con i poteri che hanno determinato le terribili diseguaglianze esistenti nel pianeta: «La verità è che il maestro di Barbiana non può ancora essere integrato in nessuna delle posizioni ideologiche che si confrontano nella nostra società. Ci sono quelli che si ostinano a vedere in don Milani soprattutto il prete, ma senza spiegare perché nessuna curia potrebbe sopravvivere con dieci preti come lui. Ci sono quelli che lo considerano un precursore della scelta di classe, una specie di "cristiano per il socialismo" *avant la lettre*, ma si trovano imbarazzati davanti alle sue critiche sferzanti contro tutti i partiti politici. C'è chi lo vede come il precursore dei nuovi orientamenti pedagogici della scuola a gestione sociale, ma è troppo evidente che la scuola di Barbiana è strutturalmente irriducibile a misure istituzionali [...]. Il carattere selettivo della scuola attuale riflette in sé il genio selettivo della società che in ultima istanza non conosce altre gerarchie che quelle del profitto. [...] Ecco perché la scuola di Barbiana non è un modello, è un messaggio e il messaggio non si limita mai, è sempre un appello a nuove creazioni» (*Attualità inattuale di don Milani*, Testimonianze n. 196-197).

6.

È chiaro allora che la lezione di Barbiana va ben oltre Barbiana e i suoi piccoli montanari. Don Lorenzo aveva intuito che non erano i barbienesi i destinatari finali del suo discorso. Ai giudici che lo processavano aveva scritto, a dimostrazione del fatto che non aveva fatto carriera: «Ho 42 anni e sono parroco di 42 anime». Ma il giorno dopo il suo arrivo a Barbiana, scese in paese a Vicchio per comprarsi la tomba al cimitero, sicuro che solo stando insieme agli ultimi e facendo la stessa loro vita, avrebbe potuto parlare a tutti quelli che volessero ascoltare le parole di una cultura nuova. Dalla piccola canonica sperduta sul Monte Giovi don Lorenzo continua ancora a parlare a tutto il mondo il linguaggio capace di chiedere giustizia ed eguaglianza per tutti gli oppressi e i diseredati delle tante Barbiane sparse nel mondo.

La novità di Barbiana trova corrispondenza anche nella novità della lingua di don Lorenzo. La sua scrittura è semplice e piana, ma suona tagliente e nello stesso tempo precisa. Nella *Lettera dall'oltretomba*, indirizzata "ai missionari cinesi del prossimo millennio", scrive: «Voi certo non vi saprete capacitare come prima di cadere non abbiamo messa la scure alla radice dell'ingiustizia sociale. È stato l'amore dell'ordine che ci ha accecato. [...] Non abbiamo odiato i poveri come la storia dirà di noi. Abbiamo solo dormito. È nel dormiveglia che abbiamo fornicato con il liberalismo di De Gasperi, coi congressi eucaristici di Franco. Ci pareva che la loro prudenza ci potesse salvare. [...] Quando ci siamo svegliati era troppo tardi, i poveri erano già partiti senza di noi. [...] Troppe estranee cause con quella del Cristo abbiamo mescolato. Essere uccisi dai poveri non è un glorioso martirio». Una lingua netta che non lascia dubbi nel lettore sulla qualità del giudizio. Questa precisione e libertà di giudizio di don Milani se l'era guadagnata prendendo le distanze da tutte le ideologie dominanti nel suo tempo: da quella dei cattolici in politica, che si esprimeva nelle varie correnti della Democrazia Cristiana, a quella socialcomunista del PSI e del PCI, a quella liberale e confindustriale, per finire a quella della parte più retriva dell'arco costituzionale. Dal suo punto di osservazione equidistante poteva discutere in assoluta libertà le posizioni di tutti senza abbracciarne nessuna. Da questo pulpito poteva giudicare gli errori e le omissioni delle varie parti con la sola preoccupazione di dire la verità, senza preoccuparsi delle conseguenze, «senza tatto e senza educazione», come diceva lui. Per questo ha potuto parlare senza dover prendere partito nella contrapposizione frontale tra comunisti e democristiani che caratterizzava il suo tempo, conservando anzi la libertà di criticare anche la sua parte. «Per un prete quale tragedia più grossa di questa ne potrà venire? Essere liberi, avete in mano sacramenti, stampa, radio, campanili, pulpiti, scuola e con tutta questa dovizia di mezzi divini ed umani raccogliere il bel frutto, d'essere derisi dai poveri, odiati dai più deboli, amati dai più forti. Aver la chiesa vuota, vedersela vuotare ogni giorno di più. Sapere che presto sarà finita per la fede dei poveri».

I borghesi, ma anche il suo Vescovo, lo accusavano di essere classista e di fare una scuola di classe. Don Lorenzo accettava la provocazione e paradossalmente rinforzava l'accusa. In un incontro con i direttori didattici del territorio fiorentino non esita a dire: io ai miei ragazzi faccio questo discorso «Senti ragazzo la tua classe sociale, gli oppressi, gli infelici di tutto il mondo, dall'Algeria al Congo, a Barbiana, al Monte Giovi, nell'officina, nei campi, gli oppressi di tutto il mondo, gli infelici di tutto il mondo, i proletari di tutto il mondo, soffrono di questa data sofferenza che hai tu. Dedica la tua vita a far sortire questa classe da questa situazione». Dunque la "lotta di classe". Ma aveva un senso diverso da quello che intendeva la cultura marxista. Era più vicino al senso evangelico che la Pira aveva sottolineato scrivendo a Papa Montini a proposito delle scelte di don Borghi, un altro grande prete del cattolicesimo fiorentino, compagno di seminario di don Milani: «Lo schema evangelico oppressori-oppressi, questo intende dire don Borghi quando parla di lotta di classe; schema autenticamente biblico ed evangelico».

7.

Il fatto è che la voce di don Milani, anche quando è seguita da un coro di consenzienti, non assomiglia a quella di nessuno. Non assomiglia a quella dei laici, pur avendo dato vita a una scuola assolutamente laica; non assomiglia a quella dei confratelli preti, impauriti e fedeli seguaci dei comandi politicamente discutibili della Gerarchia ecclesiastica; non assomiglia a quella dei socialcomunisti o a quella dei marxisti, neppure a quella declinata nella straordinaria versione gramsciana. Insomma don Lorenzo non si è fatto catturare da nessuna delle culture del suo tempo. È stato diverso e, per molti aspetti, unico. Non tanto per le cose che ha detto e che forse possono ritrovarsi anche in altri grandi protagonisti della cultura moderna, da Gandhi a Tolstoj, da Einstein a Primo Levi e certamente molti altri. Ma soprattutto per il modo con cui si è posto nei confronti del potere, di tutti i poteri, da quello ecclesiastico a quello civile e politico.

Da quella sua originale posizione di prete distante da ogni potere, deciso a schierarsi senza tentennamenti dalla parte dei poveri e dei diseredati di ogni angolo della terra, è scaturita una cultura del tutto nuova, di respiro continentale ed europeo, che era quella di cui si erano nutriti i suoi antenati e i parenti più prossimi e che resta un dato riconoscibile della qualità del suo pensiero e della sua scrittura. Solo che quella eredità è stata da lui consapevolmente rifiutata nella scelta dei fini a cui consacrare la propria vita ed è rimasta lontana sullo sfondo. Don Lorenzo ha sostituito ai valori tipici della cultura borghese della sua famiglia un orizzonte molto più vasto, capace di includere gli esclusi di tutto il mondo e le "culture inferiori" di cui abbonda la Terra. Cosicché gli uomini di oggi, se vogliono scoprire qualche verità che illumini il loro cammino nella società e nella politica, si rivolgono all'esempio di un uomo che ha trovato la propria verità vivendo in quello che sembrava un esilio (ed era invece un pulpito impareggiabile) con una manciata di ragazzi che Dio aveva messo sul suo cammino e che don Lorenzo ha amato fino alla fine, con un amore geloso e pieno di ansie. Sosteneva che l'amore, quando è autentico non si poteva dare indistintamente a tutti gli uomini e che l'amore è un dono e non un dovere («Non conosco che i gesuiti capaci di questo peccato contro natura»). Questo completo dono di sé agli altri resta la chiave per intendere la cultura nuova che don Lorenzo ha generosamente distribuito a quei pochissimi che allora seppero ascoltarlo e che oggi noi sentiamo così attuale in questo centenario.

8.

Una delle caratteristiche di questo prete, così insolito nella storia della Chiesa, è che egli sembra parlare e scrivere come se per la prima volta si dovesse affrontare l'argomento. Nei suoi scritti non ci sono citazioni, non ci sono richiami. Ci sono solo posizioni decise, scelte chiare e senza tentennamenti. Sembrerebbe dunque che nell'elaborazione del suo pensiero mancassero i punti solidi su cui poggiare le indicazioni precise della sua elaborazione religiosa e politica. E invece ci sono due fonti dalle quali egli non si è mai discostato e che costituiscono il costante fondamento del suo insegnamento. La prima fonte è stata il Vangelo, interpretato alla lettera e senza sconti, dal quale don Lorenzo non si è mai discostato anche nelle polemiche più dolorose con la Gerarchia e gli

altri preti. La seconda è stata la Costituzione italiana che non non considerava “una legge come le altre”, perché era il frutto dell’unica guerra degna d’essere combattuta: quella di resistenza contro i nazifascisti. Non si sbaglia a dire che tutte le battaglie di don Lorenzo hanno avuto come sfondo i principi di dignità, di libertà di uguaglianza e di sovranità popolare scritti nella Costituzione. A Barbiana la Costituzione non è mai stata un libro di testo al quale rivolgersi per qualche citazione. È stata la luce che ha guidato con sicurezza tutta la cultura nuova che Lorenzo impartiva ai suoi ragazzi di montagna. Una cultura che egli voleva diversa da quella dei “borghesi” e che si sarebbe certamente imposta con la sua freschezza quando i suoi ragazzi avrebbero posseduto la “parola”. Ed è stata la Costituzione quella che ha guidato la vita di don Lorenzo, nella sua triplice veste di uomo, di cittadino e di maestro. Solo i valori della Costituzione hanno potuto costituire quella novità, ancora oggi insuperata nel nostro paese, che è stata il fondamento della nuova cultura civile del maestro di Barbiana.